

EDITORIALE: LA DOMANDA DI SALUTE

di Giancarlo Tettamanti

L'esercizio della medicina e l'assistenza sanitaria toccano da vicino i valori primari della persona umana, specialmente nelle attuali condizioni di progresso della medicina e di evoluzione delle legislazioni. La difesa della vita nascente, il ricupero degli handicappati e dei malati mentali, l'assistenza dell'anziano e del morente, i casi limite di trapianto d'organo, di fecondazione artificiale, di eutanasia, di manipolazione genetica e farmaceutica, chiamano in causa i valori fondamentali del rispetto della persona e la concezione stessa della vita. Ma la stessa organizzazione degli ospedali, dei luoghi di lavoro e di residenza, il consumo dei medicinali, la relazione medico-paziente, investono la concezione di fondo dell'uomo e della società: il discorso sui valori diventa prioritario.

La crescita umana e morale della vita sociale - anche e soprattutto nel mondo della sanità - e l'adeguamento stesso delle leggi ai livelli di dignità umana dipendono dalla promozione dei valori da parte dei gruppi liberi di animazione culturale, necessari in una società pluralistica quanto le strutture operative. Il cattolico - noi cattolici - troviamo su questo punto un ampio magistero, via via sempre più attento e consapevole, che trova fondamento nelle formidabili proposizioni dell'Enciclica di Giovanni Paolo II "Redemptor hominis", per svilupparsi poi in molteplici interventi esplicativi di modalità di rapporto e di impegno che non possono che essere finalizzate al rispetto e alla promozione ultima della persona umana. Fortemente significative, in proposito, le parole del Santo Padre nella "Lettera sul Vangelo del lavoro" per il terzo anno della missione cittadina di Roma: "Il paziente, nell'ospedale o nell'ambulatorio, è la ragion d'essere dell'operatore sanitario e della sua arte terapeutica, così come lo studente nell'università e nella scuola lo è per il docente". E ciò vale soprattutto oggi, nell'attuale condizione di civiltà post-industriale, nella quale si registra il vuoto di valori (l'anemia dei sociologi) e il tentativo di ridurre la dignità della persona negando valore alla sua trascendenza.

Che cosa chiede il paziente quando chiede la salute?

Ci aiuta Mons. Angelo Scola, neo Patriarca di Venezia: "Ce lo dice un termine che il cristianesimo ha esaltato ma che, in sé e per sé, nasce già nel mondo pagano ed è presente nella religiosità di tutti i popoli: si tratta della parola "salvezza" (cfr.: "Se vuoi puoi guarirmi. La salute tra speranza e utopia". Ed. Cantagalli, 2001). Innegabile che dalla risposta a questa domanda dipende il modo di affrontare la malattia, sia da parte dell'operatore sanitario, sia da parte dello stesso paziente. L'uomo di oggi, alle soglie del terzo millennio, ha più che mai bisogno di ritornare alle cose così come sono. "Ne abbiamo bisogno soprattutto noi cristiani per evitare - dopo esserci involontariamente tirati fuori dalla realtà - di ridurre la missione cristiana ad un puro impeto moralistico. Se non parte dalla realtà, la missione non ha ragioni adeguate per durare" (Scola, ib.).

Vivere la missione di operatore sanitario significa allora lottare con la malattia accompagnando la libertà del malato verso il riconoscimento del proprio Destino. Ciò è possibile coniugando scienza e sapienza. La tecnica sofisticata del chirurgo o quella delicata dell'infermiera che attende all'igiene del paziente sono, nello stesso tempo, espressione scientifica e arte terapeutica. E l'operatore sanitario diventa capace di arte terapeutica solo se si prende cura, con tutto il rigore scientifico necessario, della salute perché gli sta a cuore la salvezza (Scola, ib.)

Ricondurre al centro del problema sanitario la "persona", significa, quindi, rendere coscienti del nesso salute/salvezza come obiettivo ultimo della medicina. Quindi negli ospedali, negli ambienti, nelle case di cura, si chiede che viva questa tensione: solo così la persona è presa in considerazione integralmente in tutte le sue aspirazioni ed in tutti i suoi bisogni.

Ma perché questa introduzione nell'editoriale di questo numero di "Via Orti"? Perché con questo numero si vuole principalmente ricordare l'impegno medico e l'azione missionaria di San Giuseppe Moscati, al quale è stata intitolata la nostra Fondazione.

Egli ha operato nella "carità" autenticamente intesa - cioè agendo da testimone - mettendo in gioco tutto se stesso nel rapporto con i pazienti, rispondendo così concretamente alla domanda di salute che gli veniva quotidianamente rivolta.

E anche perché la nostra Fondazione - attraverso la Casa di Riposo e il Centro Polispecialistico Ambulatoriale - pur con tutte le difficoltà personali ed istituzionali che spesso ne rendono difficile il cammino, e mediante le testimonianze e le stesse proposizioni che "Via Orti" periodicamente comunica - vuole, assumendo San Giuseppe Moscati come riferimento, affermare una concezione integrale della cura intesa e vissuta come la ragion d'essere del rapporto tra medico e paziente, facendosi continuamente carico della domanda di salute/salvezza. Ecco: ci auguriamo che questa tensione sia visibile e riscontrabile, e che, con l'aiuto di tutti, possa ulteriormente svilupparsi nella sua pienezza ideale ed operativa.